

15/12/2021

SENECA

Lettere a Lucilio: I, VII (1-5), XLVII (1-8)

## LETTERA A LUCILIO I

*Le Epistulae morales ad Lucilium costituiscono una raccolta di circa 124 lettere scritte da Seneca negli ultimi mesi di vita (62-65 d.C) nel periodo del ritiro dall'attività politica.*

*Il destinatario è Lucilio Iunior, governatore della Sicilia e poeta.*

*Questa prima lettera per toni e contenuti viene spesso considerata una summa del De Brevitate Vitae. Al centro della riflessione di Seneca ci sono la fugacità del tempo, che deve essere sfruttato al massimo, e soprattutto "hodierno manum inicere", ovvero la necessità di essere padroni del presente, sottraendolo all'inarrestabile scorrere. È evidente l'intento pedagogico di Seneca: la filosofia diventa esortazione al vivere bene.*

1. Ita fac, mi Lucili: vindica te tibi, et tempus quod adhuc aut auferebatur aut subripiabatur aut excidebat collige et serva. Persuade tibi hoc sic esse ut scribo: quaedam tempora eripiuntur nobis, quaedam subducuntur, quaedam effluunt. Turpissima tamen est iactura quae per neglegentiam fit. Et si volueris adtendere, magna pars vitae elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota vita aliud agentibus. 2. Quem mihi dabis qui aliquod pretium tempori ponat, qui diem aestimet, qui intellegat se cotidie mori? In hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus: magna pars eius iam praeterit; quidquid aetatis retro est mors tenet. Fac ergo, mi Lucili, quod facere te scribis, omnes horas complectere; sic fiet ut minus ex crastino pendeas, si hodierno manum inieceris. Dum differtur vita transcurrit. 3. Omnia, Lucili, aliena sunt, tempus tantum nostrum est; in huius rei unius fugacis ac lubricae possessionem natura nos misit, ex qua expellit quicumque vult. Et tanta stultitia mortalium est ut quae minima et vilissima sunt, certe reparabilia, inputari sibi cum inpetravere patiantur, nemo se iudicet quicquam debere qui tempus accepit, cum interim hoc unum est quod ne gratus quidem potest reddere. 4. Interrogabis fortasse quid ego faciam qui tibi ista praecipio. Fatebor ingenue: quod apud luxuriosum sed diligentem evenit, ratio mihi constat inpensae. Non possum dicere nihil perdere, sed quid perdam et quare et quemadmodum dicam; causas paupertatis meae reddam. Sed evenit mihi quod plerisque non suo vitio ad inopiam redactis: omnes ignoscunt, nemo succurrit. 5. Quid ergo est? non puto pauperem cui quantulumcumque superest sat est; tu tamen malo serves tua, et bono tempore incipies. Nam ut visum est maioribus nostris, 'sera parsimonia in fundo est'; non enim tantum minimum in imo sed pessimum remanet. Vale
1. Fai così, o mio Lucilio, rivendica te stesso per te, e il tempo che finora ti veniva portato via o sottratto di nascosto oppure scivolava via, tienilo da parte e conservalo. Convinciti che questo è così come scrivo: certi momenti vengono portati via, certi scrono. Tuttavia la più vergognosa è la perdita che avviene per trascuratezza. Ma se vorrai prestare attenzione, gran parte della vita scorre via nel far male, la massima parte nel non far nulla, tutta la vita nel fare altro ("gli occupati"). 2. Chi mi indicherai che dia un qualche valore al tempo, che dia una stima al giorno, che capisca di morire ogni giorno? (concetto stoico presente anche in Manilio) In questo infatti ci sbagliamo, per il fatto che noi vediamo la morte davanti a noi: gran parte di essa invece è già stata superata, tutto il tempo che ci sta alle spalle appartiene alla morte. Realizza dunque, o mio Lucilio, ciò che mi scrivi di stare facendo: non sprecare ogni ora. così accadrà che tu dipenda meno dal domani, se hai posto mano sull'oggi. Mentre si rimanda, la vita scorre via. 3. Tutto ci è estraneo, Lucilio, solo il tempo è nostro: la natura ci ha spinto al possesso

di quest'unica cosa fugace e scivolosa, dalla quale chiunque voglia ci scaccia. Tanto grande è la stupidità degli uomini che accettano che vengano messi in conto a loro (*pensano di essere debitori*), quando le hanno ottenute, quelle cose minime e insignificanti, o almeno sostituibili, mentre nessuno che ha ricevuto del tempo pensa di essere debitore; questo è invece l'unico bene che neppure una persona che si sente grata può restituire. **4.** Mi chiederai forse che cosa faccio io che ti offro queste indicazioni. Te lo dirò con schiettezza: ciò che accade a chi vive nel lusso ma in modo diligente, mi torna il conto delle spese. Non posso dire di non perdere tempo ma dirò che cosa perdo in che modo e per quale motivo; potrei indicare i motivi della mia povertà. Tuttavia mi capita ciò che accade alla maggior parte che sono ridotti in povertà non per colpa loro: tutti li perdonano ma nessuno li aiuta. **5.** Che cos'è dunque? Non considero povero colui per il quale è abbastanza qualsiasi piccola quantità che gli resta; preferisco però che tu conservi le tue cose, comincerai per tempo. Infatti come è sembrato ai nostri antenati << il risparmio che sta in fondo serve a poco >>: in fondo non rimane solo la parte più piccola, ma la peggiore. (*è un risparmio di poco valore: quel poco che rimane non serve più a nulla*)  
Stammi bene

14/01/2022

## LETTERA VII

*L'epistola settima si compendia intorno al tema della responsabilità del singolo individuo, sottoposto al rischio della folla animalesca. Gli impulsi peggiori della massa sono descritti dagli spettacoli del mezzogiorno: si assiste a una disgustosa e sanguinaria lotta tra uomini senza difese, per lo più condannati a morte, con grande partecipazione emotiva della folla ("mane leonibus et ursis homines, meridie spectatoribus suis obiciuntur"). L'invito di Seneca pertanto è quello di ritirarsi il più possibile a vita privata, lontano dai caratteri grotteschi dei più e garantendosi così la propria libertà (presente anche nel De Otio).*

SENECA LVCILIO SVO SALVTEM **1.** Quid tibi vitandum praecipue existimes quaeris? Turbam. Nondum illi tuto committeris. Ego certe confitebor imbecillitatem meam: numquam mores quos extuli refero; aliquid ex eo quod composui turbatur, aliquid ex iis quae fugavi redit. Quod aegris evenit quos longa inbecillitas usque eo adfecit ut nusquam sine offensa proferantur, hoc accidit nobis quorum animi ex longo morbo reficiuntur. **2.** Inimica est multorum conversatio: nemo non aliquod nobis vitium aut commendat aut inprimit aut nescientibus adlinit. Utique quo maior est populus cui miscemur, hoc periculi plus est. Nihil vero tam damnosum bonis moribus quam in aliquo spectaculo desiderare; tunc enim per voluptatem facilius vitia subrepunt. **3.** Quid me existimas dicere? Avarior redeo, ambitiosior, luxuriosior? Immo vero crudelior et inhumanior, quia inter homines fui. Casu in meridianum spectaculum incidi, lusus expectans et sales et aliquid laxamenti quo hominum oculi ab humano cruore adquiescant. Contra est: quidquid ante pugnatum est misericordia fuit; nunc omissis nugis mera homicidia sunt. Nihil habent quo tegantur; ad ictum totis corporibus expositi numquam frustra manum mittunt. **4.** Hoc plerique ordinariis paribus et postulaticis praeferunt. Quidni praeferant? Non gale, non scuto repellitur ferrum. Quo munimenta? Quo artes? Omnia ista mortis morae sunt. Mane leonibus et ursis homines, meridie spectatoribus suis obiciuntur. Interfectores interfecturis iubent obici et victorem in aliam detinent caedem; exitus pugnantium mors est. Ferro et igne res geritur. **5.** Haec fiunt dum vacat arena. "Sed latrocinium fecit aliquis, occidit hominem". Quid ergo? Quia occidit, ille meruit ut hoc pateretur: tu quid meruisti miser ut hoc spectes? "Occide, verbera, ure. Quare tam timide incurrit in ferrum? Quare parum audacter occidit? Quare parum libenter moritur? Plagis agatur in vulnera,

mutuos ictus nudis et obviis pectoribus excipiant". Intermissum est spectaculum: "interim iugulentur homines, ne nihil agatur". Age, ne hoc quidem intellegitis, mala exempla in eos redundare qui faciunt? Agite dis immortalibus gratias quod eum docetis esse crudelem qui non potest discere. [...]

1. Mi chiedi cosa dovresti soprattutto evitare? La massa. Non potresti affidarti ancora a quella senza problemi (*non è ancora abbastanza sapiens*). Quanto meno io ammetterò la mia debolezza: non riporto mai a casa i costumi che ho portato fuori. Qualcosa di ciò che ho sistemato si confonde di nuovo. Qualcuno dei difetti che ho allontanato ritorna. Ciò che capita agli ammalati, che una lunga infermità ha abbattuto al punto che non sono portati fuori da nessuna parte senza risentirne, questa stessa cosa capita a noi, i cui animi si stanno rimettendo da una lunga malattia. 2. La compagnia di molte persone è pericolosa: tutti ci trasmettono un vizio, ce lo attaccano oppure ci contagiano senza che ce ne accorgiamo. In ogni caso quanto è maggiore la massa cui ci mescoliamo tanto più è rischioso. Nulla però è così dannoso per i buoni costumi quanto trovarsi ad assistere a uno spettacolo: allora infatti i difetti si insinuano in noi più facilmente attraverso il piacere. 3. Cosa pensi che io stia dicendo? Ritorno più avido, più ambizioso, più vizioso, anzi persino più crudele e disumano poiché sono stato in mezzo agli uomini (*l'inumanior nega il senso di umanità*). Per caso mi ero trovato allo spettacolo del mezzogiorno (*intermezzo tra le lotte dei gladiatori*): aspettandomi scherzi e battute e un po' di rilassamento con cui gli occhi degli uomini si riposassero dal sangue umano. È tutto il contrario (*sono omicidi senza regole*): tutti i combattimenti che c'erano prima sono stati un esempio di pietà, ora, lasciati da parte gli scherzi, sono puri omicidi. Non hanno nulla con cui coprirsi: esposti al colpo con tutte le parti del corpo, non danno colpi mai in vano. 4. La maggior parte degli spettatori preferisce questo ai duelli ordinari e programmati. E perché non dovrebbero preferirli? Il coltello non è respinto da un elmo o da uno scudo. A cosa servono difese? A che servono le tecniche? Tutte queste cose sono indugi al momento della morte. Al mattino gli uomini sono dati in pasto a leoni e orsi, a mezzogiorno ai loro spettatori. Ordinano agli uccisori di presentarsi di fronte a coloro che li uccideranno e tengono in vita il vincitore per un'altra strage; l'esito dei combattimenti è la morte: la faccenda è gestita con ferro e fuoco. 5. Questo accade mentre l'arena è vuota. "Ma uno ha commesso una rapina, ha ammazzato un uomo". E allora? Per il fatto che quello ha ucciso, ha meritato di sopportare questo; e che cosa hai meritato tu disgraziato che guardi questo spettacolo? "Ammazza, ferisci, brucia! Perché quello si lancia sulla spada così timidamente? E perché uccide con scarsa audacia? Perché muore così poco volentieri? Lo si colpisca per spingerlo a ferire (*idea di reciprocità mutuos/obviis, vulnera/plagis* → *nessun tipo di scampo o riscatto*), ricevano colpi reciproci sui petti nudi e di fronte. Lo spettacolo viene interrotto. "Nel frattempo vengano gozzati degli uomini tanto per far qualcosa". [...]

21/01/2022

24/01/2022

## LETTERA XLVII

*Tema centrale dell'epistola è la questione della schiavitù: Seneca si complimenta con l'amico Lucilio per il fatto di mantenere rapporti cordiali e familiari con i suoi schiavi e confuta tutte le obiezioni che gli vengono poste da chi è ancorato a una tradizione conservatrice. Il messaggio dell'autore pertanto è quello di riconsiderare gli uomini senza alcuna differenza: perché tanto "tantundem in utrosque licere fortunae". Infine bisogna evidenziare che la posizione di Seneca non è a favore dell'abolizione della schiavitù: il suo è più un accorto giudizio poiché si rende conto che trattare male i servi è controproducente → questi sono necessari per il funzionamento della società e non si deve correre il*

*rischio di una rivolta. (Questo tema è presente anche nel De Clementia, dove Seneca descrive l'atteggiamento del sapiens nei confronti di tutti gli uomini, schiavi compresi).*

**1.** Libenter ex iis qui a te veniunt, cognovi familiariter te cum servis tuis vivere. Hoc prudentiam tuam, hoc eruditionem decet. " Servi sunt." Immo homines. "Servi sunt." Immo contubernaes. " Servi sunt." Immo humiles amici. " Servi sunt." Immo conservi, si cogitaveris tantundem in utrosque licere fortunae.

**2.** Itaque rideo istos, qui turpe existimant cum servo suo cenare. Quare, nisi quia superbissima consuetudo cenanti domino stantium servorum turbam circumdedit? Est ille plus quam capit, et ingenti aviditate onerat distentum ventrem ac desuetum iam ventris officio, ut maiore opera omnia egerat quam ingessit; at infelicibus servis movere labra ne in hoc quidem, ut loquantur, licet.

**3.** Virga murmur omne conpescitur, et ne fortuita quidem verberibus excepta sunt, tussis, sternumenta, singultus. Magno malo ulla voce interpellatum silentium luitur. Nocte tota ieiuni mutique perstant.

**4.** Sic fit, ut isti de domino loquantur, quibus coram domino loqui non licet. At illi, quibus non tantum coram dominis, sed cum ipsis erat sermo, quorum os non consuebatur, parati erant pro domino porrigere cervicem, periculum imminens in caput suum avertere; in conviviis loquebantur, sed in tormentis tacebant.

**5.** Deinde eiusdem arrogantiae proverbium iactatur, totidem hostes esse quot servos. Non habemus illos hostes, sed facimus. Alia interim crudelia, inhumana praetereo, quod ne tamquam hominibus quidem, sed tamquam iumentis abutimur. Cum ad cenandum discubimus, alius sputa detergit, alius reliquias temulentorum toro subditus colligit.

**6.** Alius pretiosas aves scindit; per pectus et clunes certis ductibus circumferens eruditam manum frustra excutit, infelix, qui huic uni rei vivit, ut altitia decenter seceat, nisi quod miserior est, qui hoc voluptatis causa docet quam qui necessitatis discit.

**7.** Alius vini minister in muliebre modum ornatus cum aetate luctatur; non potest effugere pueritiam, retrahitur, iamque militari habitu glaber retritit pilis aut penitus evulsis tota nocte pervigilat, quam inter ebrietatem domini ac libidinem dividit et in cubiculo vir, in convivio puer est.

**8.** Alius, cui convivarum censura permissa est, perstat infelix et exspectat, quos adulatio et intemperantia aut gulae aut linguae revocet in crastinum. Adice obsonatores, quibus dominici palati notitia subtilis est, qui sciunt, cuius illum rei sapor excitet, cuius delectet aspectus, cuius novitate nauseabundus erigi possit, quid iam ipsa satietate fastidiat, quid illo die esuriant. Cum his cenare non sustinet et maiestatis suae deminutionem putat ad eandem mensam cum servo suo accedere. Di melius! [...]

- 1.** Ho saputo con piacere da coloro che vengono da casa tua che tu hai rapporti cordiali con i tuoi schiavi: questo si addice alla tua saggezza, questo si addice alla tua educazione. "Sono schiavi" e ma anche essere umani "sono schiavi" ma anche compagni di tenda "sono schiavi" sì ma anche semplici amici "sono servi" e anche compagni di schiavitù, se penserai che su entrambi pende la stessa sorte.
- 2.** Pertanto derido coloro che considerano vergognoso cenare con il proprio schiavo: (*vedi cena di Trimalchione, Satyricon Petronio*) per quale motivo se non perché una consuetudine estremamente arrogante oppone intorno al padrone che sta mangiando una folla di servi in piedi? Egli mangia più di quanto può contenere e con grande avidità appesantisce il ventre rigonfio e ormai disavvezzo alla funzione dello stomaco, a tal punto da vomitare tutto con sforzo maggiore di quanto ne abbia usato per ingerire.
- 3.** Ma ai poveri schiavi non è permesso muovere le labbra neppure per parlare: ogni bisbiglio viene soffocato dalla frusta e non sono esclusi dalle botte neppure i suoni involontari: colpi di tosse, starnuti e singhiozzi; il silenzio interrotto da un qualsiasi suono viene pagato con una grande punizione; per tutta la notte continuano a stare fermi digiuni e silenziosi.
- 4.** Così accade che costoro ai quali non è permesso parlare in presenza del padrone, parlino male del padrone stesso. Invece (*riferimento al passato per ottenere un confronto con il presente: ormai i rapporti si sono degenerati*) quelli che non soltanto conversavano in presenza dei padroni, ma anche con gli stessi padroni, quelli la cui bocca non era cucita, erano pronti a farsi tagliare la testa per il padrone e a spostare un pericolo imminente sul proprio capo; nei convivi parlavano ma nelle torture tacevano.
- 5.** Poi si butta lì un proverbio frutto della medesima arroganza "ci sono tanti nemici quanti schiavi"

*(nessuna fiducia nei loro confronti): non li abbiamo come nemici, ma li rendiamo tali. Tralascio nel frattempo altre considerazioni crudeli e disumane: abusiamo degli schiavi neppure come esseri umani ma come bestie. Quando ci siamo sdraiati per cena, uno pulisce gli sputi, un altro, postosi sotto il divano, raccoglie gli avanzi degli ubriachi. 6. Un altro taglia volatili pregiati; muovendo la mano esperta con tratti sicuri attraverso petti e cosce, separa i pezzi; poveraccio colui che vive solo per tagliare bene i volatili; se non è ancor più misero colui che insegna a fare questo per piacere più che quello che lo impara per necessità (disgraziato il padrone più del servo). 7. Un altro, addetto al vino, vestito da donna, lotta con l'età (nasconde la barba per mantenere l'aria da ragazzino → piacere ancora al padrone = lo stesso Trimalchione nel Sat. aveva fatto carriera così con il vecchio padrone): non può sfuggire alla fanciullezza, viene trattenuto, e ormai in età da militare, glabro, dopo che sono stati rasati tutti i peli o strappati alla radice, continua a stare sveglio per tutta la notte, dividendola tra l'ubriachezza e il piacere del padrone, e si comporta in camera da letto da uomo e nel banchetto da ragazzino. 8. Un altro, al quale è stato concesso il controllo dei convitati, continua a stare in piedi, infelice, e verifica quali convitati che, per l'adulazione e la sfrenatezza o di gola o di lingua (parlare o mangiare), possa richiamare per il giorno successivo. Aggiungi gli schiavi addetti alla dispensa: hanno una conoscenza sottile del palato del padrone, quelli che conoscono il sapore di quale cibo lo stuzzichi, l'aspetto di quale vivanda gradisca, dalla particolarità di quale cibo possa essere sollevato dalla nausea, che cosa lo infastidisca con la stessa quantità eccessiva (non supera la sazietà), di cosa quel giorno sia sazio. Con queste persone qui il padrone non sopporta di mangiare e stima diminuzione della propria dignità accostarsi alla medesima mensa con un suo servo. Mi aiutino gli dei! [...]*

Libri: 1 (1-4), 2 (1-4),

## DE BREVIATE VITAE

*Il De Brevitate Vitae è un trattato filosofico contenuto dei Dialoghi di Seneca (49 d.c). Seneca consiglia all'amico Paolino, padre della giovane moglie e prefetto dell'annona, di lasciare la vita pubblica e ritirarsi, evitando in questo modo di vivere una "vita breve", ovvero dissipando il tempo in frivole occupazioni. Da qui si genera una riflessione e violenta predica su ogni aspetto della società romana (negotia, officia e obclementia).*

*Centrale è il tema degli occupati, frequente anche nelle diverse epistole, in particolar modo nella 93 "Non ut diu vivamus curandum est, sed ut satis; nam ut diu vivas fato opus est, ut satis, animo. Longa est vita si plena est; impletur autem cum animus sibi bonum suum reddidit et ad se potestatem sui transtulit" ("Non dobbiamo cercare di vivere a lungo, ma di vivere abbastanza; vivere a lungo dipende dal destino, dalla nostra anima vivere quanto basta. La vita è lunga se è piena; ed è pienamente compita quando l'anima ha riconsegnato a sé stessa il suo bene e ha preso il dominio di sé")*

1. **1.** Maior pars mortalium, Pauline, de naturae malignitate conqueritur, quod in exiguum aevi gignimur, quod haec tam velociter, tam rapide dati nobis temporis spatia decurrant, adeo ut exceptis admodum paucis ceteros in ipso vitae apparatu vita destituat. Nec huic publico, ut opinantur, malo turba tantum et imprudens volgus ingemuit; clarorum quoque virorum hic affectus querellas evocavit. Inde illa maximi medicorum exclamatio est: 'vitam brevem esse, longam artem'; **2.** inde Aristotelis cum rerum natura exigentis minime conveniens sapienti viro lis est: 'aetatis illam animalibus tantum indulsisse, ut quina aut dena saecula educerent, homini in tam multa ac magna genito tanto citeriorem terminum stare.' **3.** Non exiguum temporis habemus, sed multum

perdidimus. Satis longa vita et in maximarum rerum consummationem large data est, si tota bene collocaretur; sed ubi per luxum ac negligentiam diffluit, ubi nulli bonae rei impenditur, ultima demum necessitate cogente quam ire non intelleximus transisse sentimus. **4.** Ita est: non accipimus brevem vitam, sed fecimus, nec inopes eius sed prodigi sumus. Sicut amplae et regiae opes, ubi ad malum dominum pervenerunt, momento dissipantur, at quamvis modicae, si bono custodi traditae sunt, usu crescunt, ita aetas nostra bene disponenti multum patet.

2. **1.** Quid de rerum natura querimus? Illa se benigne gessit; vita, si uti scias, longa est. Alium insatiabilis tenet avaritia, alium in supervacuis laboribus operosa sedulitas; alius vino madet, alius inertia torpet; alium defatigat ex alienis iudiciis suspensa semper ambitio, alium mercandi praeceptus cupiditas circa omnis terras, omnia maria spe lucri ducit; quosdam torquet cupido militiae numquam non aut alienis periculis intentos aut suis anxios; sunt quos ingratus superiorum cultus voluntaria servitute consumat; **2.** multos aut affectatio alienae formae aut suae cura detinuit; plerosque nihil certum sequentis vaga et inconstans et sibi displicens levitas per nova consilia iactavit; quibusdam nihil, quo cursum derigant, placet, sed marcentis oscitantisque fata deprendunt, adeo ut quod apud maximum poetarum more oraculi dictum est, verum esse non dubitem: "Exigua pars est vitae, qua vivimus." Ceterum quidem omne spatium non vita sed tempus est. **3.** Urgent et circumstant vitia undique nec resurgere aut in dispectum veri attollere oculos sinunt, sed mersos et in cupiditatem infixos premunt. Numquam illis recurrere ad se licet; si quando aliqua fortuito quies contigit, velut profundo mari, in quo post ventum quoque volutatio est, fluctuantur nec umquam illis a cupiditatibus suis otium stat. **4.** De istis me putas dicere, quorum in confesso mala sunt? Aspice illos, ad quorum felicitatem concurritur; bonis suis effocantur. Quam multis divitiae graves sunt! Quam multorum eloquentia et cotidiana ostentandi ingenii occupatio sanguinem educit! Quam multi continuis voluptatibus pallent! Quam multis nihil liberi relinquit circumfusus clientium populus! Omnis denique istos ab infimis usque ad summos pererra: hic advocat, hic adest, ille periclitatur, ille defendit, ille iudicat, nemo se sibi vindicat, alius in alium consumitur. Interroga de istis, quorum nomina ediscuntur, his illos dinosci videbis notis: ille illius cultor est, hic illius; suus nemo est.

#### SE LA VITA È BREVE È COLPA DEGLI UOMINI (OCCUPATI)

1. **1.** La maggior parte dei mortali, o Paolino, si lamenta della scarsa generosità della natura, del fatto che siamo messi al mondo per un esiguo periodo di tempo, del fatto che questi lassi del tempo a noi concessi scorrono così velocemente e così precipitosamente che, fatta eccezione per pochi, la vita abbandona tutti gli altri nel momento stesso della preparazione alla vita. (*viviamo davvero bene quando usiamo il tempo: gli uomini si lamentano perchè scorre troppo in fretta, ma sbagliano*). Non soltanto la massa e il popolino stolto si lamentano di questa, come si crede, disgrazia comune; questo sentire ha suscitato le lamentele anche di uomini illustri. Da qui deriva l'affermazione del più importante tra i medici (*ha sbagliato pure Ippocrate, il padre della medicina vissuto tra il 460 e il 377 a.C*) "la vita è breve, lunga è l'arte"; **2.** da qui proviene anche la polemica, che non si addice affatto a un uomo saggio, di Aristotele che se la prende con la natura: "la natura è stata generosa di un'età così lunga con gli animali, che vivono 5 o 10 generazioni (*forse le tartarughe*), invece per l'essere umano, generato per numerose e grandi cose, è fissato un termine tanto più breve". **3.** Noi non abbiamo un breve lasso di tempo, ma ne abbiamo perduto molto. La vita è abbastanza lunga e ci è stata data con generosità per la realizzazione di grandissimi obiettivi, (*periodo ipotetico di terzo, impossibilità*) se fosse spesa tutta bene; ma quando la vita si perde nell'amore per il lusso e

nell'indifferenza, quando non viene impiegata per nessuna buona cosa, solo alla fine, quando ci spinge la minaccia della morte, percepiamo che quella vita è già passata via e non ci siamo resi conto che scorreva. **4.** È così: non riceviamo una vita breve, la rendiamo tale, non siamo poveri di essa, ma prodighi. Come abbondanti e regali ricchezze, quando sono giunte a un cattivo padrone si dissipano in un attimo, invece, benché modeste, se sono affidate a un buon custode, danno frutto, così la nostra vita è molto estesa per chi la usa bene.

#### RASSEGNA DELLE OCCUPAZIONI/VIZI CON CUI SI ABBREVIA LA VITA

2. **1.** Perché ci lamentiamo della natura delle cose? Essa si è comportata in modo benevolo: la vita, se ne fai buon uso, è lunga. Uno è preso da insaziabile avidità, l'altro dalle vuote occupazioni di una frenetica attività; uno è fradicio di vino, un altro languisce nell'inerzia; uno lo sfinisce un'ambizione sempre dipendente dai giudizi altrui (*intendi come ambizione politica*), ); un altro un desiderio sfrenato di commerciare lo spinge per tutte le terre e tutti mari con il miraggio del guadagno; il desiderio di combattere tormenta alcuni sempre attenti a fare correre pericoli agli altri oppure preoccupati per i propri rischi; ci sono alcuni che una devozione, priva di riconoscenza, verso i superiori consuma in una schiavitù; **2.** molti li trattiene (*figura chiastica*) l'inclinazione per l'altrui bellezza o la cura della propria; la maggior parte, che non segue nulla di sicuro (*intendi come priva di riferimenti stabili*) una superficialità vaga e incostante e scontenta di sé, sbatte qua e là tra pensieri sempre diversi; ad alcuni non piace nessun obiettivo verso cui dirigere la strada, ma il destino li sorprende intorpiditi e neghittosi, al punto che non dubito sia vero ciò che è stato detto, sotto forma di oracolo, dal più grande dei poeti (*diverse interpretazioni legate a questo "poeta massimo": potrebbe essere Virgilio oppure Aristotele. Alcuni pensano che il frequente far riferimento ad autorità per avvalorare certe affermazioni possa fungere anche solo da espediente*): "è breve la parte della vita nella quale viviamo davvero". Del resto tutta la parte rimanente non è vita, ma tempo (*perché non vissuto*). **3.** I vizi incalzano ed assediano da ogni parte e non permettono di risollevarsi o alzare gli occhi alla contemplazione della verità, ma ci tengono sommersi ed inchiodati alle nostre pulsioni. Giammai ad essi è permesso rifugiarsi in sé stessi; se talora gli tocca per caso un attimo di tregua, come in alto mare, dove anche dopo il vento vi è perturbazione, ondeggiano e mai trovano pace alle loro passioni. **4.** Pensi che io parli di costoro, i cui mali sono evidenti? Guarda quelli, alla cui buona sorte si accorre: sono soffocati dai loro beni. Per quanti le ricchezze costituiscono un fardello! A quanti fa sputar sangue l'eloquenza e la quotidiana ostentazione del proprio ingegno! Quanti sono pallidi per i continui piaceri! A quanti non lascia un attimo di respiro l'ossessionante calca dei clienti! Dunque, passa in rassegna tutti costoro, dai più umili ai più potenti: questo cerca un avvocato, questo è presente, quello cerca di esibire le prove, quello difende, quello è giudice, nessuno rivendica per sé stesso la propria libertà, ci si consuma l'uno per l'altro. Informati di costoro, i cui nomi si imparano, vedrai che essi si riconoscono da questi segni: questo è cultore di quello, quello di quell'altro; nessuno appartiene a sé stesso.

